

GUIDO SOMMAVILLA

PADRE EMILIO CHIOCCHETTI O.F.M.  
NEL CENTENARIO DELLA NASCITA

Devo premettere e confessare di non sentirmi, di non essere, all'altezza di questa commemorazione. Perché io sono filosofo per caso e insegno filosofia in una scuola secondaria in qualità di supplente. Per caso ho scritto recentemente un libro di filosofia, addirittura una specie di sistema filosofico, ma nei miei progetti non dovevano essere che qualche decina di pagine introduttive teoriche a un mio libro di saggi di critica letteraria. Per caso, ossia del tutto imprevedibilmente, sono diventate più di trecento.

Per caso (e con questo caso concludo questi miei importuni riferimenti autobiografici, ma inizio il vero discorso su padre Emilio) una ventina d'anni fa il prof. Apollonio dell'Università Cattolica di Milano lesse certe mie pagine di critica letteraria e mi invitò e appoggiò perché assumessi un assistentato nell'università in cui padre Emilio Chiocchetti aveva tanti anni prima insegnato con un prestigio pari almeno a quello di un Olgiati e di un Masnovo, come mi disse un vecchio gesuita. Io comunque, dopo aver «assistito» in germanistica per tre anni, mi licenziai, perché non mi vedevo troppo incoraggiato a continuare. Non so ancora esattamente perché, ma io ho pensato qualche volta che in questo modo si verificava forse su di me una piccola nemesi storica: un oscuro gesuita moenese portava ora la giusta pena che avrebbero meritato invece di portare certi vecchi gesuiti, sospettati di essere i responsabili dell'ostracismo, praticato all'ombra del segreto istruttorio, su un illustre francescano moenese già docente in quell'università. Era forse una pena biblica che dai padri si riversava sui figli. Questo gesuita veniva forse sospettato di essere una *longa manus* dei gesuiti su quell'università. Sospetti certamente infondati, anzi *inesistenti* tutti quanti, forse anche quelli dei gesuiti avversari di padre Chiocchetti. Vero è comunque che, quando io studiavo filosofia con i gesuiti (anni Quaranta) ho sentito parlare qualche volta di striscio di que-

sto francescano, bravissimo sì, ma troppo «benevolo» con l'idealismo in genere e in particolare di Croce e di Gentile.

Trovandomi ora qui, con questo onore ed onere, ho l'oscura impressione che una certa provvidenza (o nemesi storica) mi abbia fatto venire qui per fare ammenda di quell'ostracismo. Ora ho letto tutto ciò che padre Emilio ha scritto su Croce e Gentile. Il più curioso di sapere come oggi, con tutto il senno di poi, un gesuita avrebbe reagito a proposito di questa famigerata «benevolenza», o magari forse indulgenza e connivenza francescano-idealistica dei lontani anni Venti, ero proprio io. Bene, che cosa ne è risultato? Ho davvero trovato le ragioni per la detta ammenda? Dirò subito che le ho trovate, ma che, come spesso nelle faccende umane, speculative non escluse, anche qui la faccenda non è semplice ma complessa. Complessa è stata la mia reazione (che è solo mia e non dei gesuiti) durante la lettura dei libri di cui si tratta: due più un terzo dedicato a Vico ma dedicato pure per interposta persona a Croce e a Gentile, interpreti di Vico.

Partivo già male, col piede sinistro. Avevo già scritto anch'io qualcosa, ma di molto scarsamente benevolo, su Croce, cioè contro Croce e la sua estetica. Scrivevo che l'arte non è l'intuizione pura ma, al contrario, è semmai l'intuizione più impura, cioè più complessa, più totale che sia possibile. Lamentavo che una estetica della pura intuizione non era all'altezza del fenomeno artistico e che aveva avuto un'influenza negativa e maligna sulla poesia italiana, avendo dispensato i poeti italiani dal pensare e, inoltre, dal credere, visto che il pensiero e la religione non c'entrano con la poesia e, se c'entrano, disturbano. Ora trovo che padre Emilio accetta per buona e «senza riserva» tutta intera l'estetica crociana. La chiama l'estetica dell'avvenire (BC 151) <sup>(1)</sup>. Con vero dispiacere devo pensare che questo è stato proprio un abbaglio. L'abbaglio però viene implicitamente ritrattato nell'Appendice, dove padre Emilio dimostra che il pensiero e la religione di Dante sono una componente essenziale della sua poesia. Del resto anche la critica letteraria crociana è al novanta per cento un'analisi di contenuti, cioè di pensieri poetici, e non di quello che a suo parere sarebbe lo specifico poetico.

Non so quanto pagherei per sapere che cosa adesso padre Emilio ne penserebbe, ora dopo tanto senno di poi. Ma io me lo sento qui dietro

---

<sup>(1)</sup> Cito sotto sigla da: E. CHIOCCHETTI, *La filosofia di Benedetto Croce* (=BC); *La filosofia di Giovanni Gentile* (=GG), Milano, Vita e Pensiero 1924 e 1925.

o sopra di me, invisibile, che annuisce a quanto sto dicendo. La ragione mi sembra consista nel fatto che oggi, anni Ottanta, l'idealismo non esiste più da un pezzo e che dunque la situazione storico-filosofica è molto diversa. Nell'immediato secondo dopoguerra non ci si è forse accorti subito e può darsi che padre Emilio non abbia avuto il tempo di accorgersene neppure lui. Ma oggi tutti vediamo, noi vivi e tanto più i morti che vedono in Dio, che l'idealismo non solo è morto oggi, ma che era morto del tutto con la fine della guerra, cadavere sotto le macerie accanto a tanti altri cadaveri, incluso quello del povero Gentile, ucciso dai partigiani non lontano dalla sua Pisa. Ma già durante la guerra, mentre io studiavo filosofia, mi veniva insegnato che i migliori discepoli di Croce e di Gentile erano dei «dissidenti» nei riguardi dei loro maestri: Carlini, Guzzo, Aliotta, Stefanini e via dicendo. Dissideva forse anche Croce da Croce quando scrisse a De Gasperi che «non possiamo non dirci cristiani»? Ho paura di no, perché tutti gli idealisti si sono dichiarati da sempre cristiani, ma nel senso di un cristianesimo sussunto e risolto («superato»; *aufgehoben*: superato ed eliminato) nell'idealismo, il quale è cristianesimo e inoltre più che soltanto cristianesimo, il che significa che a rigore non è più assolutamente cristianesimo. E' uno dei rimproveri che padre Emilio, una volta tanto indignato, fa agli idealisti italiani: di avere più stima di Hegel che di Gesù Cristo. Una riprova del fatto che Croce non dissideva neanche allora da Croce e dall'idealismo si è avuta in un congresso su Hegel (intorno al 1950) dove Croce disse che il massimo merito di Hegel era stato di aver «liberato il mondo dal male», cioè di aver dimostrato che il male non era male. Una redenzione dal male, questa di Hegel, evidentemente assai più comoda di quella di Gesù Cristo. Il tono era di uno che aderiva personalmente alla verità di quanto diceva. Dunque egli aderiva ancora in pieno al concetto hegeliano del male e dunque ancora radicalmente all'idealismo.

Ma egli era forse allora l'unico uomo al mondo che fosse ancora idealista. Quali le cause di questo improvviso disfacimento generale di una filosofia prestigiosa? Per essere breve dirò che è stata soprattutto la guerra stessa in quanto essa fu un male, un cumulo di mali, a spiegare i quali l'idealismo si dimostrava paurosamente inadeguato. Veramente a spiegare qualsiasi vero male l'idealismo si è sempre dimostrato incapace, anche semplicemente quel male che è una qualsiasi morte umana, una qualsiasi ingiustizia, dolore, malattia, delusione profonda di creature umane. Padre Emilio lo sapeva bene. Però l'enorme cateratta di mali che si era riversata sugli uomini con la guerra evidenziò questa incapacità rendendola evidente anche ai ciechi.

Padre Emilio, dicevo, sapeva di questo tallone di Achille dei suoi cari idealisti. Per esempio (GG 301), «Che cos'è il dolore?» egli si domanda, che cos'è il dolore per gli idealisti? E cita, a risposta, una definizione gentiliana del dolore: «Che altro è il dolore se non il contrario di quel piacere che è per ciascuno, come dice il Vico, il celebrare la propria natura? Il non essere dello spirito: ecco quello che è doloroso». Il non essere è, come si sa, per Hegel come per Gentile, l'antitesi entro il ritmo di tesi antitesi sintesi, e cioè quel negativo, quella necessaria negazione, che è necessario premettere alla sintesi, alla nuova affermazione, al bene nuovo e migliore. Ed è ogni volta una negazione, cioè un male, sacrificio e dolore (un non essere) degli io empirici, dei singoli io umani, il quale male però va a tutto vantaggio, affermazione e bene dell'Io trascendentale, Spirito universale, Coscienza assoluta. Così l'idealismo pensa di risolvere tutti i problemi, continua padre Emilio nella pagina sopracitata, «basta dire a chi soffre che il dolore è un momento della dialettica dello spirito». E spiega ulteriormente che cosa è il dolore secondo l'idealismo: «I dolori nostri come tali, come dolori dell'io empirico, non valgono né disvalgono: *non sono* semplicemente, perché non toccano l'Io trascendentale che è atto puro senza possibilità di passione (. . .). Noi siamo la contemplazione di quel panorama che è la nostra vita più dolorosa che lieta, . . . siamo quell'io (empirico) che (a differenza dell'Io trascendentale) s'accorge di soffrire e in quest'accorgersi il duol si disacerba».

E' tutto ironico ovviamente, essendo fin troppo evidentemente vero il contrario: nell'accorgersi, cioè nell'autocoscienza il dolore si fa semmai *più* acerbo, anche se nell'autocoscienza l'io empirico si coglie unito all'Io trascendentale, che però non si accorge di lui. Si comincia già a meravigliarsi che un tale critico dell'idealismo abbia potuto essere tacciato di eccessiva «benevolenza». Ad ogni modo l'idealismo ha finito di esistere con la fine della guerra perché i vari io empirici, diciamo meglio i vari io personali (e in quanto personali, migliori del presunto impersonale Io trascendentale) che avevano sofferto nella guerra, ma anche senza la guerra, si sono stancati di sacrificarsi per questo fantomatico Io trascendentale, il quale si mantiene nascosto assai più di quanto si mantenga nascosto il *Deus absconditus* biblico e credere nel quale è dunque più difficile che nel Dio trascendentale biblico. Anche se esistesse bisognerebbe abolirlo, al contrario del Dio biblico di cui disse Voltaire, ed è tutto dire, che se non esistesse bisognerebbe crearlo: se non altro a protezione e redenzione dei poveri io empirici fagocitati dall'Io trascendentale.

Trascuro altre ragioni per cui è così difficile che l'idealismo sotto

qualsiasi forma duri a lungo. Una, per esempio, sarebbe che esso sistematicamente contraddice le convinzioni più spontanee, istintive, elementari, invincibili dell'uomo come essere conoscitivo, per cui vale il proverbio: naturam expellas furca tamenusque recurret.

C'è stato tuttavia un pezzo dell'idealismo che anche nel secondo dopoguerra ha continuato trionfalmente a sopravvivere, anzi a imperverare in certi settori della cultura, della politica, dell'arte e del cui crollo o della cui crisi siamo da solo pochi anni spettatori: si tratta della logica hegeliana. Essa riesce ogni volta a sopravvivere dopo i crolli dell'idealismo, ossia dopo la conversione dell'idealismo in materialismo, come era già avvenuto per Marx. Questo è forse il solo settore del sistema hegeliano che né Croce né Gentile si sono mai permessi di rimettere in questione, al quale aderiscono senza riserva. Ma c'è una ragione che spiega questa persistenza. In Croce e Gentile è che questa logica è forse la sola capace di servire da giustificazione radicale dell'ateismo in persone intelligenti. Ho detto «forse», perché ci sarebbero altre logiche atee, la neoparmenidea degli Heidegger e dei Severino, per esempio, e la neopositivistica. Ma sembrano meno radicali e meno intelligenti; e oggi in crisi anch'esse. Severino è forse l'ultimo neoparmenideo di cui si abbia notizia e il neopositivismo dopo Popper sembra esso pure finito. Alla logica hegeliana, ad ogni modo, sia Croce che Gentile ricorrevano come ad *extrema ratio*: se essa non vale, si torna al medioevo cioè al teismo, questa è la loro ultima sussunta quando sono a corto di argomenti.

Un'altra ragione della persistenza della logica hegeliana anche fuori dell'idealismo è che essa si presta mirabilmente quale avallo radicale di certe politiche estremistiche, di estrema sia destra che sinistra. In questo senso Gentile è servito a Mussolini, per esempio, ed Hegel, il logico e non l'idealista, è servito, per esempio, a Lenin e, dulcis in fundo, a Toni Negri, alla contestazione (v. Marcuse) e al terrorismo. In una simile logica della tesi antitesi sintesi, la sintesi non si trova mai, e allora rimangono la sola tesi e la sola antitesi in perpetua lizza tra loro, come tra due antitesi a vicenda irriducibili, ciascuna delle quali punta ad affermarsi in assoluto. Essendo la logica o una delle logiche dell'ateismo, sarà pure necessario trovare un assoluto sostitutivo del Dio trascendente in un qualche assoluto immanente entro la dialettica del mondo e dell'uomo, e lo si può trovare soltanto, nella fattispecie, all'estremità o della tesi o dell'antitesi, nell'estrema conservazione o nell'estrema rivoluzione.

Ora padre Emilio ha visto benissimo l'assurdità, per lui teista, della logica dei suoi amici idealisti ed anche la dichiara francamente, opponen-

dovi la logica teistica della vita come odissea da Dio a Dio (o dal nulla a Dio), un Dio in cui alla fine gli io singolari personali, dunque ben più che solo empirici, non si risolvono e annullano come fanno i presunti io empirici nel presunto Io trascendentale. Egli non poteva però ancora anti-vedere, guardando dai suoi verdi anni Venti, tutte le orride avventure che tesi antitesi sintesi avrebbero corso lungo il secolo ventesimo. Altrimenti mi permetto di opinare che egli sarebbe stato forse meno «benevolo», meno gentile nella sua polemica anti-idealistica.

Perché benevolo e gentile egli è moltissimo, pur nel dissenso continuo o quasi. Ci sono lodi a profusione ad ogni quasi pagina: «come genialmente dice», «come splendidamente dice», «sviluppo acutissimo», «in un suo succoso caldo brillante libro recente» e via dicendo. Cito da alcune delle molte ammirazioni tributate a Gentile. Col Croce è ancora più complimentoso. E tutto ciò frammezzo a critiche severe e appassionate. Ad esempio: «Il Gentile passa illogicamente di punto in bianco...» (GG 152); «Quando gli italiani vedranno la terribile disumanità di questa filosofia» (GG 219, qui padre Emilio è profeta); «Quanto vi è di arbitrario e di falso in questa concezione gentiliana della religione» (GG 43). Eccetera.

Contraddizioni? No, ma classica distinzione cristiana tra errore ed errante, ma francescano amore di tutte le creature, agnelli o lupi che siano non importa. Da ammirare ma anche da imitare, certamente più di quanto almeno io riesca a fare.

Ma, ripeto, noi abbiamo anche un senno di poi che padre Emilio non poteva avere. Anzi egli sperava ancora, nei suoi verdi anni Venti, di convincere sia Gentile, sia soprattutto Croce, del loro errore, e precisamente con il far affiorare da sotto il loro errore la verità nascosta e inevitabile, nascosta e presente ad insaputa degli erranti. E a me pare di scorgere certe linee maestre di questa strategia. La *prima* consiste nell'evidenziare, come egli dice, il platonismo soggiacente allo stesso sistema hegeliano, appoggiandosi al riguardo all'inglese Stirling e ad altri interpreti inglesi di Hegel del primo Novecento, i quali sostenevano appunto la sostanza e il sostrato platonico di Hegel, anzi il platonismo inevitabile di ogni filosofia. Padre Emilio è d'accordo: «La filosofia è condannata ad essere platonica: tutti i sistemi vanno a finire in Platone, tutti!» (GG 81). «E' pieno di grandi lezioni il fatto storico che sistemi considerati comunemente come il non plus ultra del soggettivismo e dell'idealismo vadano a culminare in teorie oggettivistiche e realistiche della più bell'acqua» (GG 82). Se dunque è platonico Hegel ad insaputa di Hegel, ma a sa-

puta di Gentile (che lo critica per questo), è platonico anche Gentile ad insaputa di Gentile: «Domani, ne sono convinto, o noi o altri dimostrerà che un segreto platonismo inquina anche la filosofia di G. Gentile» (GG 40).

La *seconda* linea strategica concerne Croce, che padre Emilio vede assai meno tenacemente arroccato nel suo idealismo, un idealismo già incrinato. Ciò in particolare a causa della sua dottrina dei Quattro Distinti o in genere dei Distinti, incompatibili per padre Emilio con i principi radicali dell'idealismo, il quale non può coerentemente postulare che l'*identità* perfetta di ogni cosa con ogni cosa nella Coscienza assoluta, e una qualsiasi distinzione non sarebbe allora che apparente, che soltanto fenomenica. Porre i Distinti sarebbe allora introdurre nell'idealismo una crepa la quale non può non condurre all'ammissione implicita di un dualismo di tipo platonico e comunque di una realtà umana e mondana essenzialmente incrinata, e quindi per se stessa inspiegabile senza ricorso, sopra l'uomo e il mondo, a un Principio trascendente. Questa è la ragione per cui padre Emilio si ritiene autorizzato a considerare «incorporabili, incorporabilissime» nella sua propria visione filosofica larghe fette della teoria crociana dei Distinti, tutta l'estetica per esempio. Invece la loro riduzione all'identità del Dio immanente o Io trascendentale comporta, a un tempo, assolutamente distinzione e non assolutamente distinzione. La breccia non ha avuto, come si sa, nessun effetto. Non si può tornare al medioevo, avrebbe quantomeno detto Croce.

Accenno appena alla linea strategica *terza*, perché forse più degna di un gesuita che di un francescano. C'è comunque anche in padre Emilio. Consiste nell'additare come per ipotiposi che Croce e Gentile già si eliminavano o si indebolivano notevolmente a vicenda nelle loro frequenti polemiche. Era già successo a Hegel che aveva eliminato («superato» egli diceva) Schelling e che era stato poi eliminato di nuovo da Schelling, il quale gli era sopravvissuto e gli aveva reso la pariglia, favorendo così l'insurrezione antihegeliana di Kierkegaard. Ma sì, ha ragione padre Emilio: bisognava essere benevoli con gli idealisti, erano già essi malevoli abbastanza tra di loro.

La *quarta* linea strategica è la filosofia stessa personale di padre Emilio, contrapposta o giustapposta a confronto e a sfida, una sfida tanto pacifica quanto risoluta. Questa sua filosofia esce purtroppo solo a intervalli e a sprazzi. Egli teneva la cattedra di storia della filosofia e non di filosofia teoretica. E' un vero peccato, perché da questi sprazzi sparsi si ricava che egli sarebbe stato anche un eccellente teoretico. Aveva al riguardo vaste visuali onnicomprensive. Il suo non sarebbe stato un sistema

rigidamente tomistico o scotistico o platonico o aristotelico o rosminiano soltanto, e non sarebbe stato neppure un eclettismo tra sistemi diversi, ma una sintesi organica, un «sintesismo universale», come amava esprimersi. Aveva capito che, di fronte ad avversari della tempra di un Gentile e di un Croce, e ad altri avversari diversi, agguerriti non meno, di altre scuole filosofiche, una filosofia religiosa cristiana doveva superare le proprie divisioni interne ed erigere un fronte comune e aveva capito che questo fronte comune esisteva e come doveva essere. E' forse questo che certi censori non hanno visto bene nella loro miopia, e questa è un'altra buona ragione per l'ammenda di cui oggi mi sento portatore. Sarebbe stato un sistema ricco di aperture, ma senza ambiguità né contaminazioni. Una di queste aperture è stata quella che è passata alla storia come teoria chiochettiiana della conoscenza, da lui esposta in particolare nel più vasto dei suoi intermezzi teoretici, le cinquanta pagine introduttive del suo libro su Croce. Qui soprattutto si può cogliere e ammirare tra il resto la modernità del suo stile e, se lo stile è l'uomo, la sorprendente modernità di questo francescano delle montagne, e di montagne (mi permetto di aggiungere) *ladine*: quelle che Ugo von Hofmannsthal ben conobbe, proprio negli anni della gioventù di padre Emilio, e poi dipinse (in *Andreas oder die Wiedervereinigten*) come luoghi che in pieno ventesimo secolo stavano fermi sospesi alla civiltà di Maria Teresa, al Settecento. Questa era però, in Ugo von Hofmannsthal, una lode. Nel caso comunque di padre Emilio modernità significa: un vigore giovanile, un immediato mordente comunicativo, una trasparenza espressiva ricca di umore, un polemizzare sorridente e lampeggiante come al fioretto, come sul filo della spada. Il suo stile, per esempio, è molto più moderno e contemporaneo di quello di Benedetto Croce che conserva ancora certe inutili complessità e bardature ottocentesche. Doveva essere molto simpatico questo professore di filosofia con i pensieri tante volte, è vero, perduti in astrazioni assorbenti e concentratissime (fino a non riuscire più a distinguere, come raccontano, tra un secchio e un letto) <sup>(2)</sup> ma nello stesso tempo immediatamente presente, con tutta la sua sensibilità sveglissima, alla più realistica realtà (come dimostra anche quello che egli ha *fatto* oltre che pensato).

---

<sup>(2)</sup> Si allude alla barzelletta, vera o falsa che sia, raccontata a Moena dalla gente montanara che così riesce a farsi un'idea che tipo di uomo è un filosofo. Padre Emilio dopo essersi lavato nella sua cella una mattina, distratto nelle sue profonde meditazioni filosofiche, avrebbe versato l'acqua del catino sul letto invece che nel secchio.



Ma nel suo teorizzare a sprazzi egli ha sempre l'aria dello sfidante, d'uno che tiene in pugno la spada, ma è un pugno in collegamento continuo con il suo cuore francescano e cristiano, cuore di frate Leone, che è però, più in profondità, una pecora di Dio. Ci sono però momenti in cui padre Emilio sembra un frate Leone tout-court, e la pecora di Dio sembra che si sia momentaneamente eclissata. Abbiamo già indicato alcuni di questi momenti. Un altro è quello dell'intero suo libro sul Vico, dove lo stile e l'uomo è proprio quello di un leone abbastanza imbronciato se non proprio inferocito, un leone nelle cui zampe gli artigli stanno sempre retratti, ma si sente che sotto ci sono. Qui padre Emilio è impegnato in un'impresa di salvataggio consistente nel sottrarre il Vico agli artigli, non sempre retratti, né morbidi, appunto di Croce e Gentile, che se lo erano illegalmente annesso come loro precursore, mentre egli, il Vico, non era stato a modo suo che un platonico ed aristotelico cristiano cattolico della più bell'acqua.

Un leone tutto fuoco e passione interiore padre Emilio poi è tutte le volte che si tratta di sottrarre a quegli artigli predatori la religione di Cristo, il cristianesimo: vedi in particolare le pagine 260-273 contro il cristianesimo hegelizzato da Gentile (qui del tutto d'accordo con Croce) e contro la loro stima per Hegel, più grande di quella per Gesù Cristo.

Così molto più leonino che ovino (anche se leone da sempre ammansito da San Francesco, un leone che se ruggisce ancora è a difesa delle pecore) egli ci appare quanto a certe sue idee. Per esempio, la concretezza, l'intrinseca connessione al sensitivo, all'esperienza, alla cosa materiale, del pensiero quando è autentico, e non soltanto nei suoi avvii (in quanto *incipit a sensu*), ma in tutto il suo percorso o discorso, fino in fondo, come intelligenza e ragionamento. Oppure la sua teoria già ricordata della conoscenza come totalità: solo se previamente già conosce in qualche modo tutto, l'intelletto umano può conoscere veramente qualcosa in particolare. In qualche modo, ossia «implicitamente», egli spiega, benché poi non abbia spazio sufficiente per spiegare (almeno nell'«introduzione» a BC), in che senso implicitamente. Questa formulazione è ardita, un ardimento che ha preoccupato i suoi censori. Ma a me sembra una formulazione giustissima se quell'implicitamente viene inteso nel senso che ogni singolo pensiero, per essere autenticamente tale, debba essere implicitamente collegato alle categorie generali del pensiero, le quali sono però al tempo stesso (per unità e coordinazione e non per identità!) le categorie generali dell'essere. Bisogna che l'intelletto umano già spazi in qualche modo su tutto l'essere, cioè già sappia che cosa è l'essere in quanto tale,

perché possa riconoscere che qualcosa in particolare è. Bisogna radicalmente postulare insomma che *intellectus est quodammodo omnia* e che lo è sempre, *quodammodo omnia*, in ogni suo atto intellettuale. Siamo, come si vede dalla citazione, in piena ortodossia addirittura aristotelico-tomistica, specie se si bada che per padre Emilio anche l'idea universale dell'essere come sfondo di ogni conoscere *incipit a sensu*, ossia da una particolare esperienza dell'essere. Anche se egli cita volentieri, a questo proposito Rosmini (ancora in sospetto presso certi gesuiti negli anni Venti), non mi sembra che quest'essere, contenuto dell'idea di essere, sia come era per Rosmini Dio stesso.

Ma l'idea o la teoria più cara, più alta e più profonda di padre Emilio è la concezione bonaventuriana (ma insieme platonico-aristotelico-tomistica-agostiniana-rosminiana) dell'*itinerarium mentis in Deum*, o meglio *totius hominis in Deum*, della mente e dell'amore e della vita intera. Egli vi ritorna come a ritornello a culminazione di ogni suo discorso. Ecco qualche testo:

«(Il cammino dell'uomo) deve salire la scala per la quale Dio creando, per così dire, discende (. . .) (L'uomo torna a Dio) accogliendo e ricreando in sé la razionalità dell'esistenza, che egli non crea, ma conquista *ad modum cognoscentis*. La filosofia è così davvero la scienza dell'atto creativo (. . .). La nostra cognizione assimilante, ricreante, è vera in quanto coincide colla cognizione ponente, creante, in quanto la fa sua, approssimandosi sempre più alla coincidenza vera (con Dio) che è il fine ultimo, l'ideale del conoscere (. . .). Questa vasta e armoniosa unità e vastità di leggi razionali, immanenti nell'essere, ci fornisce l'idea, negativa bensì, inadeguata bensì, ma giusta della Ragione personale creatrice che si rivela nel microcosmo e nel macrocosmo (. . .). Così si spiega il divenire cosmico, ma soprattutto il divenire umano come sempre più perfetta approssimazione a Dio, nello sviluppo della razionalità propria e nella progressiva conquista della razionalità dell'universo, come ricreazione concettuale sempre più perfetta della perfettissima creazione» (GG 173-176).

Ma non è un itinerario ascensionale soltanto della mente bensì di tutto l'uomo: «Creare valori non effimeri ma eterni è la finalità ultima della nostra vita; ed è soltanto l'esistenza di Dio che ci assicura che il mondo nostro e noi non siamo un vano affaticarci di moto in moto, ma un progresso spirituale voluto da un Sommo Bene, un attuarsi ascensivo di un disegno di bontà e perciò una graduazione di valori che è, precisamente, lo spiegarsi nel tempo di quel disegno che ha principio da Lui e termina in Lui» (GG 314).

«La vita umana sarà quindi, un ininterrotto progresso della mente verso una sempre maggiore uguaglianza sua con l'essere, e un ininterrotto progresso della volontà verso una sempre maggiore conformità sua alla Perfezione assoluta; un moto dunque di tutta l'anima verso il trascendente, dal quale e per il quale siamo fatti. Progresso, o moto dialettico, perché ogni sua fase è superamento dell'essere, da parte della mente che afferma, col giudizio, la verità, e superamento del male da parte della volontà che afferma, con l'amore, il bene (. . .). Ma l'uomo non è Dio, non diventa mai Dio. Riposerà in Lui a misura che si avvicina a Lui» (BC 304).

RIASSUNTO – Padre Emilio Chiochetti filosofo nel centenario della sua nascita. *Padre Guido Sommovilla S. J., di Moena come padre Emilio Chiochetti, ha commemorato il suo illustre compaesano mettendo in luce il rapporto-dialogo intrecciato fra il frate filosofo cattolico e l'idealismo di Croce e Gentile.*

*Egli ha rilevato che c'è realmente in lui, nei riguardi dei suoi due interlocutori, una (cristianamente e francescanamente) ammirevole benevolenza, ammirazione, disposizione alla comprensione, ricerca di punti di possibile accordo su parti vistose del loro pensiero (per esempio, tutta l'estetica crociana), che hanno potuto a suo tempo alimentare un sospetto di eccessiva cedevolezza. Ma si tratta di punti o di parti che il francescano riconosce incoerenti rispetto al nocciolo monistico dell'idealismo e assai meglio reinseribili in un sistema dualistico (platonico), quale è da sempre per il Chiochetti una vera ed autentica filosofia.*

ZUSAMMENFASSUNG – Frater Emilio Chiochetti Philosoph anlässlich der Gedenkfeier zu seinem hundersten Geburtstag. *Pater Guido Sommovilla S. J., gebürtig aus Moena, wie frater Emilio Chiochetti, richtet in dem seinem berühmten Mitbürger gewidmeten Vortrag sein besonderes Augenmerk auf die durch den Dialog entstandenen Beziehung zwischen dem Franziskaner und Philosophen und dem Idealismus des Croce und Gentile.*

*Er betont die zwischen ihm und seinen Gesprächspartnern bestehende liebenswerten Haltung (im christlichen als auch in franziskanischen Sinne), die Bewunderung, die Bereitschaft zum Verständnis, die Suche nach gemeinsamen Berührungspunkten in mehreren hervorstechenden Teilen ihres Denkens (z. B. die gesamte Ästhetik des Croce), welche in der Vergangenheit möglicherweise den Verdacht einer zu grossen Nachgiebigkeit erweckten. Es handelt sich jedoch um Probleme oder Teilansichten, welche der Franziskaner, im Verhältnis zum monistischen Kern des Idealismus, als inkonsequent bezeichnet und als wesentlich leichter wieder einfügbar in ein dualistisches (platonisches) System, was im Endeffekt für Chiochetti von je her die einzige und echte Philosophie ist.*

